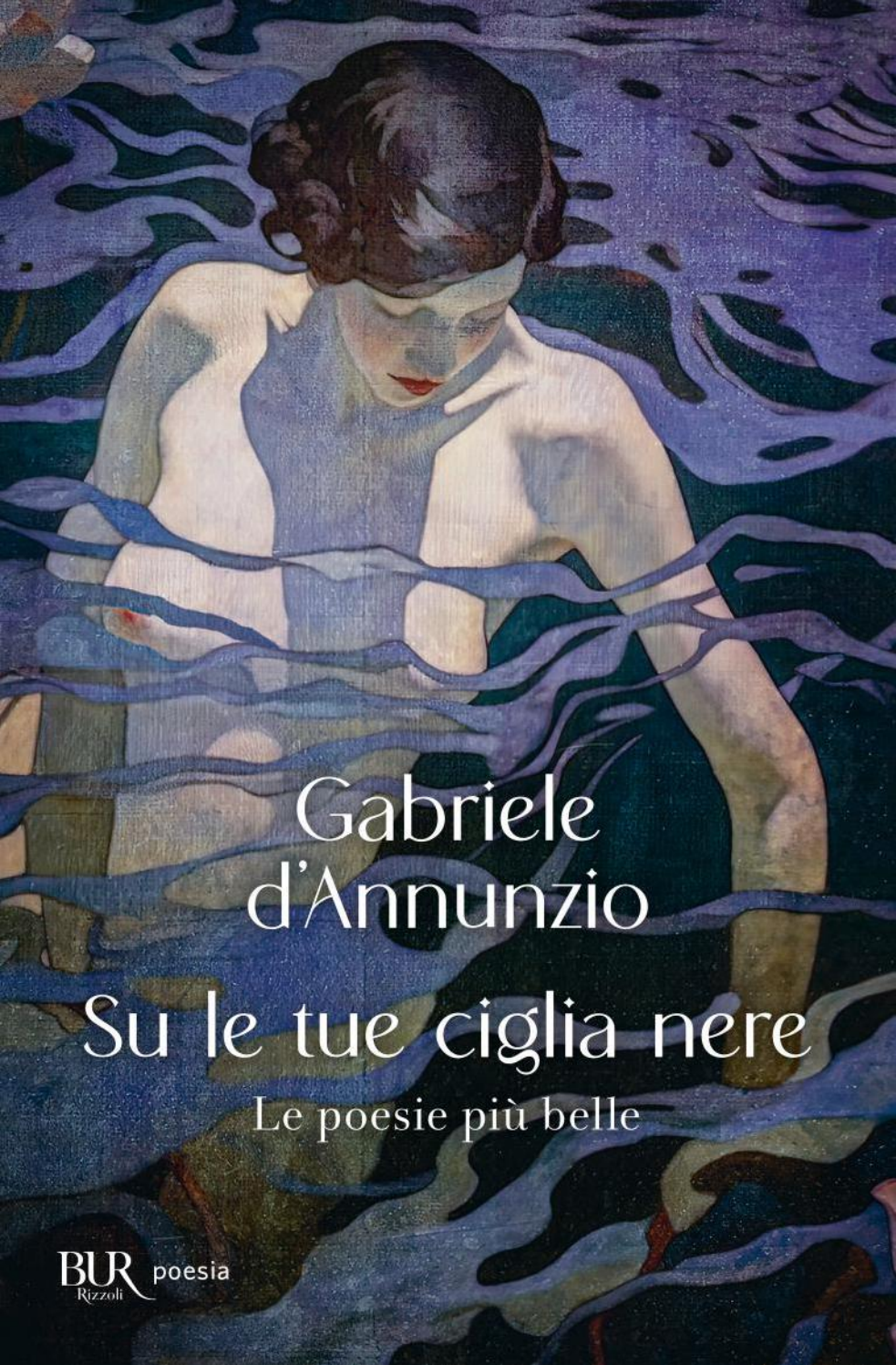




Gabriele
d'Annunzio

Su le tue ciglia nere

Le poesie più belle

BUR
Rizzoli

Dello stesso autore in **BUR**
Rizzoli

Il fuoco

L'innocente

Il libro segreto

Notturmo

Il piacere

Poesie

Le vergini delle rocce

Gabriele d'Annunzio

Su le tue ciglia nere

Poesie scelte

A cura di Annamaria Andreoli
e Giorgio Zanetti

BUR Rizzoli poesia

Pubblicato per



Proprietà letteraria riservata

© 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-1719021-3

Prima edizione BUR Poesia: settembre 2024

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Introduzione

di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti

In una lettera a d'Annunzio risalente alla seconda metà del 1927, ancora vibrante di gratitudine per l'ospitalità calorosa ricevuta tre anni prima al Vittoriale, Paul Valéry si rivolgeva al vate salutandolo in lui «l'ultimo uomo ad aver composto e vissuto una vita di poeta, ad aver tratto dal secolo automatico e troppo organizzato i momenti e gli svolgimenti di una vita di poeta, d'una vita a cui non mancano né l'eroismo, né il genio, né l'arte, né la voluttà, né l'azione, né l'invenzione dei giardini, né la tenerezza per gli amici». Nelle parole di Valéry si colgono nitidi gli accenti che, in questi stessi anni, risuonano nella sua riflessione acuminata e trepida sulle sorti della cultura europea. Ed è con il sentimento grave della fine di un mondo che qualche anno dopo, in una lettera del 18 maggio 1933, Valéry torna sull'incontro al Vittoriale, da cui aveva tratto la sensazione indelebile di aver conosciuto «la personalità assoluta del Poeta – l'Essere che è contro il tempo», e aggiunge: «Tu sei l'ultimo... e il tuo nome segnerà un'epoca estinta della storia profonda della terra».

Oggi, in tempi in cui si paventa da più parti che alla poesia possano venire meno anche i lettori, la proposta di poesie scelte nella produzione dannunziana vale anche un tentativo di interrogare nei suoi termini propri questo singolare anacronismo: nell'Italia fra Otto e Novecento, in un paese tumultuosamente investito dai processi multipli della moder-

nizzazione e ancora alla ricerca di una coscienza nazionale autenticamente condivisa, un poeta, concordando con l'idea di Novalis che «la poesia è la realtà assoluta» e che «quanto più una cosa è *poetica*, tanto più è *reale*» (a G. Hérèlle, 5 maggio 1895), si assegna il compito, quasi un'investitura, di «uomo rappresentativo», animando e amministrando con la poesia e con la lingua il tesoro, le forme e le forze della cultura e della vita italiane, nell'ordine sociale, politico, persino religioso.

Tale autorità suscita nella critica italiana, fin dall'inizio, una animosità diffusa, a cominciare dall'accusa di essere “soltanto” un esteta, dedito allo scandalo libertino sia nella pagina che nella vita, e dunque scarsamente credibile. Inevitabile che nell'urto della polemica si moltiplicassero i fraintendimenti e gli equivoci, che hanno finito col sovrapporre alla figura reale un proliferare di immagini ostili o apologetiche, alimentate peraltro anche dal temperamento agonistico del poeta e dal suo protagonismo istrionico. E come oggi siamo in grado di percepire meglio, l'anziano poeta che nel 1921 pone mano all'ultimo dei suoi tanti *works in progress*, il Vittoriale degli Italiani, resta una presenza stravagante e inafferrabile anche per il fascismo, di cui del resto egli vive l'ascesa al potere e il regime come una «usurpazione».

In realtà, più ancora che una revisione di valori, il caso di d'Annunzio poeta chiede, oggi, un riaggiustamento della nostra ottica e della nostra acustica, alla ricerca di una disposizione adeguata del vedere e del sentire. Da questo punto di vista non è privo di significato che proprio Valéry, indiscussa voce di punta della lirica pura, riconoscesse all'uomo

del Vittoriale, con un senso di ammirazione e forse anche di rimpianto, la tensione creativa e l'ampiezza di orizzonte necessarie al sogno di uno stile totale e di una «vita bella», consacrato alla trasfigurazione del banale e al tentativo incessante di afferrare il fantasma sfuggente dell'eroismo moderno.

Certo con d'Annunzio entra in scena in Italia una soggettività poetica pronta a rivendicare gli impulsi sovrani che determinano da sé la forma di vita, senza obbedire a ciò che viene prestabilito uniformemente per tutti, impossibile da ridurre a un ruolo sociale già definito, nemmeno nel professionismo della letteratura; ma allo stesso tempo, anche di fronte alla squadrata univocità del politico e alla sua logica del compromesso, essa riconosce che il luogo della propria vitale autenticità non può che essere la parola letteraria, lo stile, il diritto della poesia alla metamorfosi e all'ambiguità, all'ansia del possibile e anche dell'impossibile. Lo stile costituisce l'isola di spazio e tempo in cui s'avverano fino in fondo la forza e la grazia di questo soggetto liberato e sovrano, che sperimenta se stesso come unione dell'eccentricità e dell'estasi con l'ardore più generoso e che assume perciò di volta in volta la figura dell'agitatore di coscienze o dell'esteta, dell'ecologista o del profeta apocalittico, del romantico incorreggibile e temerario.

Nel suo spericolato gioco di maschere e di specchi fra arte e vita, d'Annunzio ha costruito la sua stessa avventura di poeta alla stregua di una grande favola divistica, diciamo pure di una leggenda, fedele al comandamento di un vivere inimitabile e insieme esemplare. Così da un lato egli avvalorava i comportamenti paradossali di un io che continuamente

muta frustrando sistematicamente le previsioni. Dall'altro però, sulla scena delle sorprese della cosa letteraria, egli non manca di insistere sull'unità e la coerenza profonde della sua vocazione poetica.

Se si considera l'opera dannunziana nella sua molteplicità sfaccettata non si tarda a scorgere che l'attività propriamente poetica è lungi dal costituirne il fulcro. Certo l'adolescente assetato di gloria che esordisce nella repubblica delle lettere sotto l'egida di Carducci non può che scegliere per sé la forma del verso, di indiscussa egemonia nella nostra tradizione. E tuttavia si avverte ben presto, tra metrica barbara e rivisitazione della poesia italiana antica, che la scrittura in versi traccia limiti troppo stretti all'avventura di d'Annunzio, ne lascia inappagata la vibratile inquietudine del moderno, presto destinata a trovare la sua espressione più congeniale nel romanzo. Ma al centro delle strategie multiple dell'infaticabile produttore di letteratura che d'Annunzio è stato restano in ogni caso la convinzione e la scommessa che le sorti della parola letteraria moderna si giochino sul confine fra prosa e poesia, oltre che tra oralità e scrittura, in piena sintonia con la ricerca che, da Parigi a Londra o a Vienna, si svolge nel segno del simbolo, del verso libero e del *poème en prose*.

Il discorso non suona diverso, anzi si arricchisce di ragioni più intense, allorché il proposito di succedere a Carducci nel ruolo di Vate della Terza Italia mette capo al grande disegno delle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi*. Qui, al vertice dell'opera poetica dannunziana, negli anni delle prime prove drammaturgiche e degli amori con Eleonora

Duse narrati nel *Fuoco*, la poesia si propone perentoriamente come il nuovo *Sacre*, la reinvenzione del sacro e del mito in un'epoca scettica, una volta riconosciuto che l'immaginazione è la facoltà con la quale percepiamo il divino e il canto raccoglie in retaggio gli eterni poteri che avevano anticamente dato origine ai simboli della religione e del mito, avvolgendo della propria aura anche la sovranità politica.

Si capisce che in un ideale siffatto l'illuminazione lirica non può disgiungersi dal racconto epico o fantastico, la metafora fiorisce sulla leggenda e sulla profezia, la figura e sin l'immagine acustica rivelano una trama di pensiero, come del resto non stupisce in un poeta che non cessa, mai, di essere anche un intellettuale.

Dopo le *Laudi*, il fiume lirico che era scorso inarrestabile per tutto un lustro pare esaurirsi. In realtà esso affluisce nella nuova prosa di memoria che si dirà «notturna», mentre si ripropone la vocazione a una poesia *engagée* legata all'attualità più incalzante e strutturalmente concepita per la pubblicazione immediata sulla stampa quotidiana, si tratti delle *Canzoni* per l'avventura coloniale italiana in Libia (*Merope*, 1913) o, negli anni del primo conflitto mondiale, dei *Canti della guerra latina* (1914-1918). Ciò vale anche per molte delle poesie disperse, che attestano il coinvolgimento attivo di d'Annunzio in campi certo ai margini del canone poetico italiano: oltre al giornalismo in versi, la poesia per musica, la poesia per l'infanzia, la poesia in dialetto, la poesia composta direttamente in francese, macaronico, secondo un giudizio autorevole del pur giovane Gianfranco Contini, o meglio «sinottico», come amava dire il poeta, ottenuto combinan-